

SphinX & Gorgò

presenta...

Bericche

Il colore della terra,
il profumo del pane

I

Il mio nonno era un vaqueiro¹ orgoglioso del suo cavallo. Dicevo così ai ragazzi appena li conoscevo e subito la mia scialba persona si accendeva di luce. Allora, tutti si riunivano attorno a me come all'apparire improvviso di un magico affabulatore che facendo volteggiare nell'aria parole cattura il più rispettoso dei silenzi.

Non mentivo: il mio nonno era stato davvero un vaqueiro in Brasile sul finire dell'Ottocento e mio padre era nato nella valle di Piracicaba, dentro i confini di una delle più prospere fazende dello Stato di São Paulo.

Quando ero una timida ragazza, mi adornavo della storia familiare come di una collana solo per attirare su di me gli sguardi degli altri; mi ci è voluto del tempo, quasi una vita, perché quella storia umile e tragica divenisse tutto il mio universo interiore.

Durante molti anni ho afferrato al volo le lucciole che incontravo sulla mia strada, continuamente distratta da fatti e persone, finché ho provato cosa vuol dire essere un meteco. Allora iniziarono a pungermi i ricordi, anche se mi sforzavo di raggomitolarli, inoffensivi, nell'angolo più buio della mia mente. Restavo avvinghiata ad una patria lontana, idealizzata da una nostalgia affascinante come un canto di sirene che, in certe notti, diventava un impietoso veleno. Così, come fa il sacro albero baniàn, i rami della mia vita si sono chinati verso la terra per riemergere nuovamente alla luce e puntare dritti al cielo.

1 - Guardiano di mandrie delle fattorie brasiliane.

Erano una dozzina gli uomini che scendevano verso la casa di Beppe Fanelli. Non era ancora notte fonda ed i lunghi cenci gettati sulle spalle come improvvisati mantelli scivolavano rapidi tra i campi spogli. Entrarono dopo aver battuto rumorosamente gli zoccoli; si tolsero, uno ad uno, i berretti e si disposero attorno ad un lungo tavolo dove una tozza candela posta al centro rifletteva fiochi lumini sui bicchieri sparsi intorno.

Lucia, la moglie di Beppe, rispose timidamente al saluto degli uomini senza quasi voltarsi; seduta sulla panca dentro al camino era intenta a rigirare sul fuoco le castagne che, appena cotte, rimpiattava con cura dentro un ruvido panno rosso.

Beppe si assicurò che le finestre e l'uscio fossero ben chiusi e poi, bruscamente, si mise a cavalcioni di una sedia dicendo tutto d'un fiato:

“Questa è la volta bona che si fa la rivoluzione, gente! Oggi è tornato dalla città il Balzellino; dice che lassù, in Emilia, hanno assaltato i municipi e saccheggiato le case dei signori.”

“Questi affamatori del popolo... ci vogliono mette' la tassa anche sul tozzo di pane, 'sti figliol di troia!”

“O bravo Meo!”, disse lo Zizzolo con riprovazione indicando Lucia.

Il Bracalone aveva parlato d'impeto, la voce strozzata, il viso in fiamme; si ricordò della presenza della donna ed, allora, pieno di vergogna, piegò la testa e si mise a frugare nel taschino del panciotto dove teneva custodito un mozzicone di toscano.

Lucia portò in tavola un gran fagotto di castagne e due fiaschi di

vino; guardò il marito cercando la conferma che tutto fosse a posto e poi scomparve nella stanza attigua, silenziosa come la luna.

Il Cacafino, non appena la donna si fu allontanata, si alzò di scatto tanto da far cadere rumorosamente la sua sedia e sbraitò:

“Che pensavano, 'sti farabutti, che i contadini sarebbero stati co' l'acqua in bocca, co' le mani in mano... ma 'un lo sanno, maremma maiala, che si vive come bestie, che le nostre massaie 'un riescono a mette' assieme pane e companatico?... e 'un gli si dà 'sta tassa a 'sti bastardi... e 'un gli si dà.”

Lo Scopino, omino segaligno, pallido come un cencio lavato, prima tossicchiò e poi emise un sospiro sfiatato:

“E c'hanno proprio fatto un bel regalo di Natale, 'un c'è che di'... era da maggio che avevano deciso di dacci 'sta botta in testa e ora siamo proprio alle porte co' sassi. Beppe, te che sei il capo... che si fa?...”

Il Fanelli, l'unico tra gli uomini che non venisse chiamato con un soprannome, ateo, anarchico e repubblicano per sua stessa definizione, ruvido nei modi perché avvezzo a star con gente spiccia, eletto capo da quei contadini senza alcuna votazione, si lisciò i baffi pensieroso:

“Abbiamo i coglioni stretti in mezzo all'uscio... che si fa?... ci si ribella, ecco che si fa! Si chiede rinforzi alle frazioni, si entra tutti assieme in paese, si va al municipio a protestare e poi al molino a dare una lezione a quel venduto del Contucci, e poi... poi bisogna vedere se s'ha le palle per andare fino in fondo.”

Beppe Fanelli era un uomo alto e vigoroso, con una gran massa di

capelli scuri ondulati e vistosi, folti baffi. Era conosciuto da tutti nel paese della Val di Chiana dove viveva con la moglie Lucia e la mamma Ines, gran bella donna, roseo carnato e capelli corvini, che riscuoteva generale simpatia sia tra gli uomini per la sua avvenenza che tra le donne per la sua generosità.

Ines aveva un solo cruccio: quell'unico figliolo acceso rivoluzionario, sempre nell'occhio della polizia. Mamma e figlio discutevano continuamente per la politica, e, non a caso, la sera che Beppe aveva riunito i contadini a casa sua, Ines era stata allontanata con la scusa di portare pane e farina a certi parenti che abitavano in una frazione vicina.

“Ti prenderà notte per strada e non sto tranquillo a saperti sola nel calessino; è molto meglio che tu rimanga a dormire dalla Noris”, aveva suggerito Beppe con aria innocente.

Egli non desiderava che la madre fosse presente alla riunione. Avrebbe pagato chissà quanto perché Ines avesse il carattere della moglie Lucia: giovane dalla bellezza opaca, taciturna, remissiva, sempre pronta ad appoggiare incondizionatamente Beppe e a difenderlo, se necessario, dai frequenti rimbrotti della madre.

Le due donne lavoravano con Beppe nell'unico forno di Santa Mama, un borgo della Val di Chiana appoggiato su di una catena di dolci declivi, racchiuso dentro rossastre mura di cotto dall'anima sgretolata. Rimasta vedova una decina di anni prima, dopo che un attacco di cuore aveva stroncato l'ancor giovane marito, Ines era stata costretta a rimboccarsi le maniche nel forno di loro proprietà ed un

giorno, per un guizzo tipico di donna, le venne l'idea di produrre ed esporre sul bancone in bella vista, oltre ai filoni del pane, ciambelle, crostate e biscottini di mandorle: una novità, una vera sciccheria, mai vista da quelle parti. A dir il vero, le tasche di pochi potevano permettersi tali lussi, ma quei pochi erano clienti assidui ed affezionati, ammiratori in ugual misura sia di Ines che delle sue delizie.

In seguito Beppe si era ammogliato ed anche Lucia aveva iniziato a lavorare a bottega, situata nel bel mezzo di Piazza del Grano, luogo centrale dal quale si dominava tutto l'andirivieni del paese.

Ines si allontanava dal forno tutti i santi giorni per una mezz'oretta, giusto il tempo di assistere alla funzione pomeridiana e non mancava mai alla messa della domenica dove si recava impettita, imbellettata e vestita a puntino con il migliore dei suoi abiti, tutti dalle tonalità scure, come si addiceva ad una vedova perbene. Vedendola passare, così altera ed elegante, si poteva pensare che si recasse a teatro invece che a messa, ma al di là delle apparenze, la fede di Ines era autentica e profonda.

Don Giustino lo sapeva bene; non a caso si rivolgeva in primo luogo a lei ogni qualvolta c'era bisogno di aiutare una famiglia ed Ines aveva sempre risposto agli appelli del prete con grande generosità. Il curato ricambiava con comprensione e quando si recava al forno con l'abito talare svolazzante e polveroso, per ritirare il suo pacchetto di dolci, sempre più voluminoso di tutti, si rivolgeva al figlio di Ines come se egli fosse il più devoto dei suoi parrocchiani, parendogli le idee di Beppe un peccatuccio giovanile, un febbrone che poi passa e non si

ricorda più.

Beppe, dal canto suo, aveva in simpatia quel prete che conosceva sin dall'infanzia, però aveva in odio tutte le altre tonache: tetri erano i ricordi degli anni trascorsi in città a studiare in seminario, dove i preti facevano assaggiare spesso la verga ai ragazzi e li costringevano a pregare per ore, genuflessi, con l'ortica sotto le ginocchia, affinché espiassero inenarrabili colpe proprie, delle famiglie, del paese, del mondo intero.

Il padre di Beppe aveva voluto ad ogni costo che il figlio entrasse in seminario e non certo per farne un prete, per carità di Dio, ma perché quello era, all'epoca, il modo più semplice di avvicinarsi alla cultura per coloro che avevano scarsi mezzi economici.

Beppe ripeteva spesso, ghignando, che la morte precoce del padre l'aveva liberato dallo studio, mentre l'ortica l'aveva liberato per sempre dai preti e da Dio. Così, appena uscì dal seminario, con giovanile baldanza, egli si autoproclamò ateo, repubblicano ed anarchico, parendogli che tutte e tre le cose dovessero per forza andare a braccetto.

Ines non si stancava di ripetergli: "Figlio mio, quelli che hanno solo le pulci per ricchezza 'e un hanno la testa per pensa'; tu invece c'hai la pancia piena e ti poi permette' il lusso della politica, però 'un voglio senti' di' né la parola ateo per rispetto a me, né la parola repubblicano... s'è appena fatta 'sta benedetta Italia!"

La sera che i contadini si riunirono a casa di Beppe, tutti erano tesi come corde di violino. La tassa sul macinato, che di lì a pochi giorni sarebbe entrata in vigore, era una scure che si abbatteva sulla

povera gente già tartassata dai padroni, stremata dai debiti, dalla mancanza di lavoro e dai salari di fame. Senza avere per nulla le idee chiare, ma fermamente decisi alla rivolta, gli uomini uscirono alla spicciolata dalla casa di Beppe e si sparpagliarono a tentennoni nella notte, uniti da un segreto che non avrebbero confidato neppure alle loro donne.

Alcuni giorni dopo, in un'alba pungente di freddo, i contadini uscirono dalle cascine armati di pale, bastoni, zappe e falci, roncole e coltelli; si aspettarono l'un all'altro al bivio della Madonnina sotto la grande querce e, nel più greve silenzio scaldato da respiri fumanti, attesero i barrocci dalle frazioni che arrivarono puntuali, carichi di rinforzi. Allora, tutti fieri ed impettiti entrarono in paese urlando:

"Chi ci tocca il sacco di farina, si sbudella come una gallina!"

"Abbasso il macinato, morte ai signori!"

"Il Sella e lo Scialoia son figliol' di troia!"

"A quel bastardo del Menabrea che gli venga una perpetua diarrea!"

"Chi è coi padroni ci sta sui santissimi coglioni e sarà infilzato dai nostri forconi!"

La gente per la strada, schiamazzando, si rintanò terrorizzata dentro le case: quegli scalmanati ricordavano i banditi che fino a pochi anni prima avevano rappresentato una dolente piaga della Val di Chiana.

Si udirono nitide le campane suonare a stormo. Il Fanelli sorrise tra i baffi e pensò a quel pretaccio di Don Giustino che certamente stava dalla loro parte. In prima fila, avvolto in un gran tabarro nero e

brandendo un irto bastone, Beppe incitava il centinaio di uomini che lo seguiva:

“Avanti, avanti senza paura! Viva la Repubblica! Viva Giuseppe Mazzini!”

“Viva il Mazzini!”, fece eco il Cazzabubbola che dal lato della strada, svelto più di una lepre, si era intrufolato in mezzo al corteo ed ora si agitava proprio a fianco di Beppe.

“La su’ mamma, il su’ babbo e tutti i su’ parenti!”, gridò con quanto fiato aveva in corpo lo Storpio, conosciuto a Santa Mama per la sua menomazione ed anche perché voleva avere sempre l’ultima parola, terminando così, con la litania familiare, qualsiasi cosa giungesse ai suoi orecchi.

Parecchi anni dopo, tutti avrebbero ancora ricordato quella caotica giornata che venne definita “la quarantottata della Val di Chiana” quando i facinorosi, guidati dall’anarchico Beppe Fanelli, varcarono la soglia del Municipio come una mandria di tori inferociti, scagliarono il ritratto del re Vittorio Emanuele ed il tricolore fuori dal balcone e poi, nel cortile, bruciarono pile di atti notarili dando gragnuole di pugni a tutti coloro che cercavano di fermarli. Appena usciti dal Municipio, marciando compatti come un verdognolo grappolo di sangiovese, i rivoltosi si diressero al molino, un antico casale del Settecento, il cui proprietario, Gigi Contucci, non era certo responsabile della ingiusta tassa sul macinato, però stava sempre dalla parte dei padroni e questo per quegli uomini imbestialiti bastava ed avanzava.

Non appena scorse in lontananza i contadini, il Contucci si mise

ad aspettarli, il volto sfigurato da un ghigno sardonico, a gambe larghe e con le braccia saldamente incrociate. Quando li ebbe a tiro urlò:

“Che volete fare? Bischeracci... io sto dalla vostra parte!”

Beppe Fanelli non gli permise di continuare e gridò:

“Che ti venga un colpo, boia d’un venduto!”. Poi rivolto ai compagni:

“Non gli credete, il Contucci è il più gran figliol di troia di tutta la Chiana perché... è una spia della polizia!” ...

segue...